SOBRIETÀ e SOLIDARIETÀ

La sobrietà, che i maestri di spirito identificano con la temperanza, è un valore evangelico e al tempo stesso universale che favorisce e garantisce uno stile di vita fatto di cose semplici, di "nobile semplicità". La sobrietà, intesa come ricerca dell'essenziale, è la condizione della solidarietà e, insieme, il presupposto della giustizia. La solidarietà che, per così dire, ha come "epicentro" il dono di sé e come "baricentro" la pratica della giustizia, non può essere appresa se non alla "scuola" della gratitudine, della gratuità e della generosità. Si tratta di tre dimensioni che, mentre definiscono la qualità delle relazioni umane, consentono di scoprire nella condivisione la regola fondamentale della moltiplicazione.

La solidarietà chiede, anzitutto, di "fare uguaglianza" (cf. *2Cor* 8,13), gettando via la maschera dell'idolatria che è la cupidigia (cf. *Col* 3,5). Stimolante, al riguardo, è quello che scrive don Primo Mazzolari tanto nelle pagine de *La via crucis del povero*, pubblicate nel 1939, quanto in quelle postume dal titolo *Rivoluzione cristiana*, in cui tiene a precisare che neppure l'eccellenza della carità può sostituire la giustizia. "Con un atto di carità si può espiare un'ingiustizia, non sostituire la giustizia, specialmente la giustizia sociale. Sarebbe troppo comodo farsi dei meriti col distribuire ciò che non è nostro. Si fa la giustizia nella gestione di cose che abbiamo in comune: la carità nella gestione di cose che sono nostre". Oltre all'ingiustizia del "possedere con frode" Mazzolari condanna quella ben più grande del "possedere molto, mentre tanti hanno niente": un'ingiustizia che ha il suo simbolo in Zaccheo il quale, nello spogliarsi "dell'inutile bardatura della ricchezza", non si limita a distribuire ai poveri "la metà di ciò che possiede", ma si preoccupa di restituire il quadruplo di quello che ha accumulato con frode (cf *Lc* 19,1-10).

Nel chiarire i termini della relazione tra giustizia e carità, Mazzolari precisa che "la giustizia economica, pur essendo di grado meno eminente, precede quasi sempre quella spirituale". "Una volta mi meravigliavo e mi indisponevo perché la maggior parte degli uomini avverte prima, e in modo più vivo, i bisogni della vita materiale, mentre ciò che vale è l'eterno. Adesso deploro, senza meravigliarmene. Non è tanto naturale che parli prima il senso dello spirito, specialmente là dove le necessità materiali sono strangolatrici. La ricchezza spegne l'anima, ma lo stesso fa la miseria che il Vangelo non ha elencato fra le Beatitudini". Muovendo da un'autentica predilezione per i poveri, più che da una semplice opzione preferenziale in loro favore, Mazzolari osserva che ad essi non basta la solita "omelia domenicale sulla povertà". "Quando molti cristiani parlano dei poveri danno l'impressione che li guardino dal di fuori, come quei pittori che si dipingono in un angolo della crocifissione, spettatori del dramma, nonostante gli occhi pieni di lagrime".

Consapevole della difficoltà, oltre che della necessità, di "restituire la parola ai poveri", Mazzolari ne sottolinea la diversità tanto dal *parlare dei poveri*, quanto dal *parlare ai poveri*, come pure dal *parlare in nome dei poveri*. Una cosa è *parlare dei poveri*, "un discorso così poco interessante che casca subito", altra cosa è "dare la parola ai poveri"; un conto è *parlare ai poveri*, un discorso "comodo qualche anno fa" anche se "oggi c'è poco gusto" a farlo, ben diverso è "dare voce ai poveri"; altro è *parlare in nome dei poveri*, "un discorso utile per alcuni e ambito da molti", ben altro è "restituire la parola ai poveri". Si tratta di un'opera di giustizia che, a giudizio di Mazzolari, non consente di erigere a "misura ultima" dell'elemosina la spilorceria degli avanzi del superfluo. "Dove c'è nessun amore, *il di più non c'è*: dove c'è poco amore, *il di più è sempre scarso*: dove c'è tanto amore, *tutto è di più*, anche la propria vita. Se uno aspetta che glielo portino via *il di più*, egli è un *seminatore di discordie e di guerre*. Chi spreca per non dare è un *criminale furbo*. Chi non dà nulla per non creare un precedente, è un *criminale stupido*. Chi dà qualche cosa per non perdere tutto, è un *mercante qualunque*. Solo chi *dà tutto è un cristiano*".

+ Gualtiero Sigismondi